

Della stessa autrice:

*Giovani, carine e bugiarde*

*Giovani, carine e bugiarde. Divine*

Titolo originale: *Pretty Little Liars. Perfect*  
Copyright © 2007 by Alloy Entertainment and Sara Shepard  
All rights reserved. Published by arrangement with  
Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Elisa Piccini  
Prima edizione: agosto 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4099-8

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto  
Stampato nell'agosto 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Sara Shepard

Giovani, carine e bugiarde  
Perfette



Newton Compton editori

*A Ali*

*Guarda e troverai, ciò che non viene  
cercato rimarrà inesplorato.*

Sofocle

## TENETEVI STRETTI GLI AMICI...

**V**i è mai capitato di assistere al cambiamento radicale in un vostro amico? Di vederlo trasformarsi in una persona completamente diversa? Non sto parlando del vostro fidanzatino delle elementari, che crescendo è diventato goffo, brutto e brufoloso, né di un'amica conosciuta in vacanza alla quale, venuta a trovarvi per le feste di Natale, non sapevate più cosa dire. No. Sto parlando della vostra anima gemella. La ragazza che conoscete alla perfezione. Che sa tutto di voi. Un bel giorno, si volta, e diventa un'altra persona. Del tutto.

Be', succede. Ed è proprio ciò che è successo a Rosewood.

«Attenta, Aria. Se continui così, ti verrà una paresi». Spencer Hastings scartò un ghiacciolo all'arancia e se lo fece scivolare in bocca. Si riferiva all'espressione strabica da vecchio pirata ubriaco che la sua migliore amica, Aria Montgomery, aveva assunto per cercare di mettere a fuoco la propria Handycam Sony.

«Mi sembra di sentire mia madre, Spence».

Emily Fields si mise a ridere, aggiustandosi la T-shirt con sopra stampata la foto di un pulcino che indossava gli occhialini da nuoto e la scritta BELLA POLLASTRA CERCA UNA PISCINA PER TUFFARSI! Le amiche le avevano proi-

bito di indossare quelle stupide magliette. «*Stupidotta cerca perdente con cui tuffarsi*», aveva scherzato Alison DiLaurentis quando Emily era entrata.

«Te lo dice anche tua madre?», le chiese Hanna Marin, gettando via il bastoncino del suo ghiacciolo. Hanna finiva sempre di mangiare prima delle altre. «*Se continui così, ti verrà una paresi*», scimmiottò.

Alison squadrò Hanna dall'alto in basso e ridacchiò: «Tua madre invece avrebbe dovuto avvertirti che se continui così, sarà il tuo culo ad avere una paresi».

Hanna rimase pietrificata mentre si tirava giù la maglietta a strisce bianche e rosa che le aveva prestato Ali, e che continuava ad alzarsi, lasciando intravedere una striscia pallida di pancia. Alison le diede un colpetto con l'infradito. «Stavo scherzando».

Era un venerdì sera di maggio, verso la fine della seconda media; Alison, Hanna, Spencer, Aria ed Emily, amiche inseparabili, si erano riunite nel grande soggiorno di Spencer attorno a una scatola di ghiaccioli e a una grossa bottiglia di una bibita alla vaniglia e ciliegia, con i cellulari in bella vista sul tavolino. Un mese prima, Ali era arrivata a scuola con un cellulare a conchiglia nuovo fiammante, e le altre erano corse immediatamente a comprarsene uno. Tutte l'avevano protetto con una cover di pelle rosa, a eccezione di Aria, che l'aveva realizzata da sola in *mohair* dello stesso colore.

Aria spostò avanti e indietro la levetta dello zoom. «E comunque, non mi verrà nessuna paresi. Mi sto concentrando sulla foto. Questa resterà ai posteri, quando saremo diventate famose».

«Be', sappiamo tutte che sarò *io* a diventare famosa».

Alison spinse indietro le spalle, a mostrare il suo collo da cigno.

«E perché dovresti diventare famosa?», ribatté Spencer, con un tono probabilmente più acido di quanto avrebbe voluto.

«Avrò un programma tutto mio. Sarò una sorta di Paris Hilton, ma più intelligente e simpatica».

Spencer sbuffò. Emily, invece, strinse le labbra pallide, assorta, mentre Hanna annuì convinta. Quella era *Ali*. Non sarebbe rimasta ancora a lungo a Rosewood, Pennsylvania. Certo, Rosewood era piena di fascino, e ogni suo residente sembrava un modello in passerella, pronto per un servizio fotografico da prima pagina, ma tutte sapevano che Ali era destinata a qualcosa di più grande.

Le aveva salvate dall'anonimato circa un anno e mezzo prima, per farne le sue migliori amiche. Con Ali al fianco, erano diventate *le* ragazze della Rosewood Day, la scuola privata che frequentavano. Ormai avevano un potere enorme: potevano dichiarare chi fosse fico e chi no, organizzare le feste più belle, accaparrarsi i posti migliori in biblioteca, presentarsi come capoclasse e vincere con una maggioranza di voti schiacciante (be', questo privilegio apparteneva soltanto a Spencer). A parte alcune difficoltà, e dopo aver accidentalmente accecato Jenna Cavanaugh – episodio che cercavano in ogni modo di rimuovere – le loro vite si erano trasformate da accettabili a perfette.

«Che ne direste di girare un talk show?», propose Aria. Si considerava la regista ufficiale del gruppo; una delle tante cose che avrebbe voluto fare da grande era diventare il nuovo Jean-Luc Godard, una sorta di regi-

sta astratta francese. «Ali, tu sarai il personaggio famoso. E tu, Spencer, farai l'intervistatrice».

«Io sarò la truccatrice», si offrì Hanna, frugando nello zaino alla ricerca della sua borsetta del trucco in vinil-pelle a pois.

«Io mi occuperò dei capelli». Emily sistemò il suo cachetto dietro le orecchie e corse accanto a Ali. «Hai dei capelli splendidi, *chérie*», le disse con un falso accento francese.

Ali si sfilò il ghiacciolo dalla bocca. «Ma *chérie* non significa *fidanzata*?».

Le altre scoppiarono a ridere, mentre Emily impallidì. «No, quello è *petite amie*». Negli ultimi tempi, Emily era molto suscettibile alle battute di Ali. Prima, non lo era mai stata.

«Ok», disse Aria, assicurandosi che la macchina fotografica fosse in piano, «siete pronte?».

Spencer si lasciò cadere sul divano e indossò un diadema di strass rimasto dall'ultimo Capodanno. Aveva portato la corona per tutta la notte.

«Non puoi mettertela», sbottò Ali.

«Perché no?». Spencer si raddrizzò la corona sulla testa.

«Perché no. Se deve esserci una principessa, quella sono *io*».

«E perché dovresti essere sempre *tu* la principessa?», borbottò Spencer tra i denti.

Si udì un mormorio nervoso. Spencer ed Ali non andavano d'accordo in quel periodo, e nessuno sapeva perché.

Il cellulare di Ali emise un lamento. Ali si chinò per

prenderlo e lo aprì in modo che nessuna potesse vedere. «Che dolce!». Le sue dita scivolavano sulla tastiera mentre componeva il messaggio.

«A chi stai rispondendo?». La voce di Emily sembrò sottile e fragile come un guscio d'uovo.

«Non posso dirvelo. Mi spiace», rispose Ali senza sollevare lo sguardo.

«Non puoi dircelo?». Spencer era furiosa. «Che cosa significa che non puoi dircelo?».

Ali alzò gli occhi. «Mi spiace, *principessa*. Non dovete per forza sapere *tutto*». Chiuse il telefono e lo posò sul divano di pelle. «Non iniziare a filmare, Aria, devo fare la pipì». Poi corse in bagno, gettando il bastoncino del ghiacciolo nel cestino lungo il tragitto.

Dopo aver sentito la porta del bagno chiudersi, Spencer disse. «A volte, non avreste voglia di *ucciderla*?».

Le altre trasalirono. Non avevano mai parlato male di Ali. Sarebbe stato blasfemo quanto bruciare la bandiera ufficiale della Rosewood Day dentro la scuola, o ammettere che Johnny Depp non era poi *così* bello, per non dire che era quasi vecchio e inquietante.

Naturalmente, nel loro intimo, non la pensavano così. Quella primavera, Ali non si era vista molto. Aveva legato con le ragazze del liceo che facevano parte della sua squadra di hockey, senza mai invitare Aria, Emily, Spencer o Hanna a unirsi a loro per pranzo o per un giro al centro commerciale.

Poi aveva iniziato ad avere dei segreti. Messaggi, telefonate, risatine su cose di cui non parlava. Talvolta le ragazze l'avevano vista online, ma quando avevano cercato di mandarle un messaggio, lei non aveva risposto.

Si erano messe a nudo davanti a Ali, dicendole cose che nessun altro sapeva, cose che non volevano che *nessuno* sapesse, aspettandosi che lei ricambiasse. Non aveva forse promesso loro, un anno prima, dopo l'orribile vicenda di Jenna, che si sarebbero raccontate tutto, assolutamente *tutto*, da lì all'eternità?

Le ragazze non sopportavano il pensiero di affrontare la terza media con quel clima, ma ciò non significava che odiassero Ali.

Aria si avvolse una ciocca dei lunghi capelli scuri attorno alle dita e si mise a ridere nervosamente. «Ucciderla perché è così carina, forse». Poi accese la telecamera.

«E perché indossa una taglia zero», aggiunse Hanna.

«Io intendevo quello». Spencer accennò con lo sguardo al telefono di Ali, buttato tra due cuscini del divano.

«Vi va di leggere i suoi messaggi?»

«Certo», sussurrò Hanna.

Emily si alzò dal bracciolo del divano. «Non saprei...», disse, iniziando ad allontanarsi lentamente dal telefono, come se la sua sola vicinanza potesse incriminarla.

Spencer raccolse il cellulare e guardò intrigata lo schermo nero. «Andiamo... non siete curiose di sapere chi le ha mandato l'SMS?»

«Probabilmente era solo Katy», sussurrò Emily, riferendosi a una delle amiche di hockey di Ali. «Dovresti rimmetterlo a posto, Spence».

Aria prese la telecamera dal treppiedi e si diresse verso Spencer. «Facciamolo».

Si raccolsero in cerchio. Spencer aprì il telefono e premette un pulsante: «È bloccato».

«Conoscete la sua password?», chiese Aria, continuando a riprendere.

«Proviamo con la data di nascita», bisbigliò Hanna. Prese il telefono dalle mani di Spencer e digitò le cifre. Lo schermo rimase bloccato. «Che cosa facciamo adesso?».

Prima che potessero vederla, sentirono la voce di Ali. «Cosa state facendo?».

Spencer lasciò cadere nuovamente il telefono sul divano. Hanna fece un passo indietro così bruscamente da sbattere la gamba contro il tavolino.

Ali attraversò con passo pesante la porta del soggiorno, accigliata. «Stavate guardando il mio telefono?»

«Certo che no!», esclamò Hanna.

«E invece sì», ammise Emily, sedendosi sul divano, per poi alzarsi di nuovo.

Aria le lanciò un'occhiataccia e si nascose dietro l'obiettivo.

Ali, tuttavia, non stava più prestando attenzione. La sorella maggiore di Spencer, Melissa, che frequentava l'ultimo anno delle superiori, aveva appena fatto irruzione nella cucina degli Hastings. Dal polso le pendeva un sacchetto del take-away di Otto, un ristorante nelle vicinanze. Il suo adorabile ragazzo, Ian, la seguiva.

Ali si alzò.

Spencer si lisciò i capelli biondo cenere, raddrizzandosi la corona.

Ian entrò in soggiorno. «Ehi, ragazze».

«Ciao», disse Spencer a voce alta. «Come va, Ian?»

«Alla grande». Il ragazzo sorrise a Spencer. «Bella corona».

«Grazie!». Lei sbatté le ciglia nere come il carbone.

Ali alzò lo sguardo al cielo. «Cerca di essere un po' meno banale», la canzonò sottovoce.

Era difficile non prendere una cotta per Ian. Aveva biondi capelli ricci, denti bianchi e perfetti e splendidi occhi azzurri, e nessuna di loro avrebbe mai dimenticato l'ultima partita di calcio, durante la quale, quando si era cambiato la maglietta da mediano, per cinque memorabili secondi avevano goduto del suo petto nudo. Quasi tutte ritenevano che la sua bellezza fosse sprecata per Melissa, così pudica e simile nei modi di fare alla signora Hastings, la madre di Spencer.

Ian si lasciò cadere sul bordo del divano, vicino a Ali. «Cosa state facendo?»

«Oh, niente di che», disse Aria, regolando la messa a fuoco della telecamera. «Stiamo girando un film».

«State girando un film». Ian sembrava divertito. «Posso partecipare?»

«Naturalmente», si affrettò a rispondere Spencer, sedendosi sul lato opposto del divano.

Ian sorrise all'obbiettivo. «Allora, che parte faccio?»

«È un talk show», spiegò Spencer. Guardò Ali, valutandone la reazione, ma la ragazza non rispose. «Io faccio la presentatrice. Tu ed Ali siete i miei ospiti. Partirò da te».

Ali si lasciò sfuggire un sorriso sarcastico, facendo arrossire Spencer, le cui guance divennero rosa come la sua maglietta firmata Ralph Lauren. Ian non ci fece caso. «Ok. Via all'intervista».

Spencer si raddrizzò sul divano, accavallando le gambe muscolose, proprio come l'ospite di un talk show.

Afferrò il microfono rosa del karaoke di Hanna e se lo portò sotto il mento: «Benvenuti allo Spencer Hastings show. Come prima domanda...».

«Chiedigli chi è il suo insegnante preferito alla Rosewood», gridò Aria.

Ali si rianimò. I suoi occhi azzurri brillarono. «Questa domanda è perfetta per te, Aria. Dovresti chiedergli se intende incontrarsi di nascosto con una delle sue insegnanti in qualche parcheggio deserto».

Aria restò a bocca aperta. Hanna ed Emily, che si trovavano in piedi vicino alla credenza, si scambiarono uno sguardo confuso.

«Tutte le mie insegnanti sono dei mostri», disse lentamente Ian, senza capire quello che stava accadendo.

«Ian, puoi aiutarmi per favore?». Melissa sbatté delle stoviglie in cucina.

«Un secondo», gridò lui.

«Ian!». La ragazza sembrava infastidita.

«Ci sono». Spencer si gettò i lunghi capelli biondi dietro le orecchie. Adorava il fatto che Ian prestasse maggiore attenzione a loro che a sua sorella. «Quale regalo vorresti per il diploma?»

«Ian!», sibilò ancora Melissa tra i denti, e Spencer la guardò attraversare le ampie portefinestre della cucina. La luce del frigorifero gettò un'ombra sul suo viso. «Ho. Bisogno. Di. Aiuto».

«Facile», rispose Ian, ignorandola. «Vorrei una lezione di *base-jumping*».

«*Base-jumping?*», esclamò Aria. «Di che cosa si tratta?»

«Paracadutismo dalla cima di un edificio», spiegò lui.

Mentre Ian raccontava la storia di Hunter Queenan, uno dei suoi amici che aveva provato il *base-jumping*, le ragazze si misero in ascolto, entusiaste. Aria mise a fuoco l'obbiettivo sulla mascella del ragazzo, che sembrava scolpita nella pietra. Il suo sguardo si posò per un attimo su Ali, che se ne stava seduta accanto a lui, con gli occhi fissi nel vuoto. Si stava *annoiano*do? Probabilmente aveva di meglio da fare; forse quel messaggio si riferiva ai piani che aveva con le sue amiche più grandi.

Aria guardò di nuovo il cellulare di Ali, appoggiato sul cuscino del divano accanto al suo braccio. Che cosa stava nascondendo? Che cosa stava combinando?

*A volte non avreste voglia di ucciderla?* La domanda di Spencer risuonò nel cervello di Aria, mentre Ian divagava. In fondo, Aria sapeva che tutte si sentivano così. Sarebbe stato meglio se Ali fosse semplicemente... svanita, invece di abbandonarle.

«Così Hunter mi ha detto che il *base-jumping* è la cosa più eccitante che abbia mai fatto», concluse Ian. «Meglio di ogni altra cosa. Persino del sesso».

«*Ian!*», lo ammonì Melissa.

«Sembra incredibile». Spencer guardò Ali dal lato opposto. «Non è vero?»

«Già». Ali sembrava assonnata, come se fosse in tranche. «Incredibile».

Il resto della settimana trascorse senza novità, tra esami di fine anno, feste da organizzare, altri incontri e ancora più tensione. Poi, la sera dell'ultimo giorno di seconda media, Ali scomparve. Proprio così. Un attimo prima era lì, e subito dopo era... *svanita*.

La polizia batté Rosewood in lungo e in largo alla ricerca di indizi; le quattro ragazze furono interrogate separatamente, per capire se Ali si fosse comportata in modo strano o se di recente fosse accaduto qualcosa di bizzarro. Tutte ci rifletterono a lungo. La notte in cui era scomparsa era stata strana. Le aveva ipnotizzate ed era corsa fuori dal fienile dopo che lei e Spencer avevano avuto uno stupido litigio e... *non era più tornata*. C'erano forse state altre serate strane? Pensarono alla notte in cui avevano cercato di leggere i messaggi di Ali, ma non emerse nulla. Dopo che Ian e Melissa se n'erano andati, Ali si era risvegliata dal suo torpore. Avevano fatto una gara di ballo e giocato con il karaoke di Hanna, dimenticandosi dei misteriosi messaggi sul cellulare di Ali.

Successivamente, i poliziotti chiesero loro se pensassero che qualcuno vicino a Ali avrebbe voluto farle del male. Hanna, Aria ed Emily pensarono tutte la stessa cosa: *A volte non avreste voglia di ucciderla?*, aveva ringhiato Spencer. Ma no. Aveva solo scherzato, no?

«Nessuno avrebbe voluto fare del male a Ali», disse Emily, scacciando ogni preoccupazione dalla mente.

«Assolutamente no», rispose anche Aria, durante il suo interrogatorio, allontanando lo sguardo dal poliziotto corpulento seduto accanto a lei sul dondolo del portico.

«Non credo», disse Hanna, giocherellando con il braccialetto di stoffa celeste che Ali aveva fatto per loro dopo l'incidente di Jenna. «Ali non aveva rapporti stretti con molte persone. Solo con noi. E noi la amavamo tutte in modo incondizionato».

Certo, Spencer sembrava arrabbiata con Ali, ma in realtà, in fondo, non lo erano tutte? Ali era perfetta, bella, intelligente, sexy, irresistibile, e le stava abbandonando. Forse l'avevano persino odiata per quello. Questo non significava che una di loro desiderasse la sua scomparsa.

Tuttavia, è incredibile quante cose non si riescano a vedere. Anche quando sono proprio davanti ai nostri occhi.

## IL DURO LAVORO DI SPENCER PAGA

Spencer Hastings avrebbe dovuto essere nel mondo dei sogni alle sei e mezzo del mattino di lunedì. Invece, se ne stava seduta nella sala d'attesa verde e blu di una terapeuta, sentendosi un po' come se fosse stata intrappolata all'interno di un acquario. Sua sorella maggiore Melissa, da una poltrona color smeraldo di fronte a lei, alzò gli occhi dal suo libro, *Principi dei mercati emergenti* (seguiva un master all'Università della Pennsylvania), e rivolse a Spencer un sorriso materno.

«Da quando ho iniziato a frequentare la dottoressa Evans, vedo tutto molto più *chiaro*», mormorò Melissa, che aveva un appuntamento subito dopo Spencer. «Ti piacerà molto. È incredibile».

*Certo che è incredibile*, pensò Spencer nauseata. Melissa avrebbe trovato meraviglioso chiunque fosse stato disposto ad ascoltarla per un'ora intera senza interromperla.

«Ma potrebbe apparirti un po' troppo diretta, Spence», la avvertì, chiudendo di colpo il libro. «Ti dirà cose di te che non vorresti sentire».

Si assestò sulla poltrona. «Non ho sei anni. Sono in grado di sopportare le critiche».

Melissa le rivolse una leggera alzata di sopracciglia, facendo intendere chiaramente che non ne era così si-

cura. Spencer si nascose dietro al suo numero del «Philadelphia», chiedendosi ancora una volta perché si trovasse lì. La madre di Spencer, Veronica, le aveva preso appuntamento con una terapeuta – quella *di Melissa* – dopo che la sua vecchia amica, Alison DiLaurentis, era stata trovata morta, e Toby Cavanaugh si era suicidato. Spencer aveva sospettato che l'appuntamento avesse anche lo scopo di scoprire perché fosse andata a letto con il fidanzato di Melissa, Wren. Ad ogni modo, Spencer stava bene. Davvero. Andare dalla terapeuta della sua peggior nemica, poi, non equivaleva forse ad andare dal chirurgo plastico di una ragazza brutta? Temeva di uscire dalla prima seduta con uno strizzacervelli con una salute mentale simile a un paio di tette orribilmente sbilenche.

Proprio in quel momento, la porta dello studio si aprì, e una minuta donna bionda, con indosso un paio di occhiali di tartaruga, una tunica nera e dei pantaloni neri, mise la testa fuori.

«Spencer?», disse, «sono la dottoressa Evans, vieni pure».

Entrò in uno spazio spoglio e luminoso e, fortunatamente, ben diverso dalla sala d'attesa. C'erano un divano di pelle nera e una sedia di pelle scamosciata grigia. Su una grande scrivania si trovavano un telefono, una pila di cartelle di cartoncino, una lampada cromata e uno di quegli uccelli giocattolo col contrappeso che sembrano bere, quelli che il signor Craft, l'insegnante di scienze della terra, adorava. La dottoressa Evans si sedette sulla poltrona e fece cenno a Spencer di accomodarsi sul divano.

«Dunque», disse, una volta che si furono sistemate, «ho sentito parlare molto di te».

Spencer arricciò il naso e rivolse lo sguardo verso la sala d'attesa. «Da Melissa, suppongo».

«Da tua madre». La dottoressa aprì la prima pagina di un quaderno rosso. «Dice che hai avuto qualche scomiglio nella tua vita, specialmente negli ultimi tempi».

Spencer fissò il tavolino accanto al divano. Sopra c'erano posati una ciotola con dentro caramelle e cioccolatini, una scatola di fazzolettini di carta – *ovviamente* – e uno di quei giochi sul quoziente intellettivo in cui si posizionano i pioli uno sopra l'altro fino a quando ne resta uno solo. Una cosa simile si trovava anche nella casa dei DiLaurentis; lei ed Ali lo avevano risolto insieme, a conferma del fatto che entrambe erano dei geni. «Penso di cavarmela», mormorò. «Non sono, come dire, sull'orlo del suicidio».

«Una cara amica è morta. E anche un vicino di casa. Dev'essere difficile».

Spencer abbandonò la testa sullo schienale del divano e alzò lo sguardo. Sembrava che il soffitto, intonacato in modo irregolare, avesse l'acne. Probabilmente aveva bisogno di parlare con qualcuno; certo non poteva raccontare ai propri familiari di Ali, di Toby o dei terrificanti biglietti che aveva ricevuto dal malvagio stalker noto semplicemente come A. Inoltre, le sue vecchie amiche la evitavano da quando aveva ammesso che Toby aveva sempre saputo che ad accecare la sua sorellastra, Jenna, erano state proprio loro, un segreto che aveva nascosto per tre lunghi anni.

Tuttavia, erano trascorse tre settimane dal suicidio

di Toby, ed era quasi un mese che gli operai avevano portato alla luce il cadavere di Ali. Spencer riusciva ad affrontare meglio tutto soprattutto perché A era scomparso. Non aveva più ricevuto alcun messaggio da prima della Foxy, l'evento di beneficenza più importante di Rosewood. In un primo momento, il silenzio di A l'aveva fatta sentire a disagio – era forse la quiete prima della tempesta? – ma, con il passare del tempo, aveva iniziato a rilassarsi. Aveva smesso di martoriarsi le mani con le sue belle unghie curate. Aveva iniziato di nuovo a dormire con la lampada della scrivania spenta. Aveva ottenuto una A+ nell'ultimo test di matematica e una A nel compito sulla *Repubblica* di Platone. La sua rottura con Wren, che l'aveva scaricata per Melissa, che aveva a sua volta scaricato lui, non la feriva più tanto, e la sua famiglia era tornata all'oblio di tutti i giorni. Persino la presenza di sua sorella, che era tornata in famiglia mentre un piccolo esercito restaurava la sua casa di Philadelphia, era abbastanza tollerabile.

Forse l'incubo era finito.

Spencer mosse le dita dei piedi dentro gli stivali color camoscio alti fino al ginocchio. Anche se si sentiva abbastanza a suo agio con la dottoressa per raccontarle di A, quello era un punto controverso. Perché parlare di A, se A era scomparso?

«È difficile, ma Alison è scomparsa da anni. L'ho superato», disse alla fine. Forse la Evans si sarebbe resa conto del fatto che non aveva intenzione di parlare e avrebbe concluso la seduta in anticipo.

La terapeuta scrisse qualcosa sul suo taccuino. Spencer si chiese di che cosa si trattasse. «Ho sentito anche

che tu e tua sorella avete avuto alcuni screzi in merito a un ragazzo».

Spencer s'irrigidì. Poteva solo immaginare la versione distorta data da Melissa: probabilmente la vedeva mangiare panna montata sulla pancia nuda di lui nel suo, osservandoli impotente dalla finestra. «Non si è trattato di nulla d'importante», mormorò.

La dottoressa abbassò le spalle, rivolgendo a Spencer lo stesso sguardo del tipo *non m'inganni* che era solita rivolgerle sua madre. «Prima era il fidanzato di tua sorella, no? E tu sei uscita con lui senza che lei ne sapesse nulla».

Spencer strinse i denti. «Guardi, lo so di aver sbagliato, ok? Non ho bisogno di un'altra ramanzina».

La Evans la fissò. «Non ho intenzione di farti alcuna ramanzina. Forse...». Si mise un dito sulla guancia. «Forse avevi le tue ragioni».

Spencer spalancò gli occhi. Aveva sentito bene? La dottoressa stava seriamente suggerendo che la colpa non fosse da attribuire al cento per cento a lei? Forse una tariffa di 175 dollari l'ora non era un prezzo così blasfemo da pagare, dopotutto.

«Tu e tua sorella trascorrete mai del tempo insieme?», chiese la Evans, dopo una pausa.

Spencer si allungò verso la ciotola per afferrare un cioccolatino. Scartò l'involucro argentato in un unico, lungo ricciolo, appiattì la pellicola nel palmo della mano e s'infilò il dolcetto in bocca. «Mai. A meno che non siamo con i nostri genitori, ma non equivale a *parlare* tra noi. Melissa non fa altro che vantarsi con i miei dei suoi risultati e delle noiosissime ristrutturazioni della sua casa». Spencer guardò la dottoressa. «Immagino

che sappia che i miei le hanno comprato una casa, semplicemente perché si è laureata al college».

«Sì, lo so». La terapeuta allungò le braccia in aria e due braccialetti d'argento le scivolarono fino al gomito. «Affascinante». Poi strizzò l'occhio.

Spencer si sentì come se il cuore le stesse per scoppiare nel petto. A quanto sembrava, neanche alla dottoressa Evans importava nulla dei pregi della fibra d'agave rispetto alla iuta. *E vai!*

Parlarono ancora un po', mentre a Spencer la conversazione piaceva sempre di più, finché la dottoressa non indicò l'orologio in stile Dalí appeso sulla sua scrivania per suggerire che il loro tempo era scaduto. Spencer la salutò e aprì la porta dello studio, strofinandosi la testa come se gliel'avessero rotta e aperta per armeggiare nel suo cervello. In realtà, il suo cervello non si era rivelato complesso come credeva.

Chiuse la porta dello studio e si voltò. Con grande sorpresa, vide sua madre sulla poltrona verde pallido accanto a Melissa, intenta a leggere una rivista di gossip.

«Mamma». Spencer s'irrigidì. «Cosa ci fai qui?».

Veronica Hastings sembrava essere arrivata direttamente dal maneggio di famiglia. Indossava una maglietta Petit Bateau bianca, jeans aderenti e i suoi logori stivali da equitazione. Aveva anche un po' di fieno nei capelli. «Ho delle novità», annunciò.

Sia la signora Hastings che Melissa avevano uno sguardo estremamente serio. Le viscere di Spencer iniziarono a contorcersi. Qualcuno era morto. Qualcuno – l'assassino di Ali – aveva ucciso di nuovo. Forse A era tornato. *Per favore, no!*, pensò.

«Ho ricevuto una telefonata dal signor McAdam», disse Veronica, alzandosi. Il signor McAdam era l'insegnante di economia di Spencer. «Voleva parlarmi di alcuni saggi che hai scritto qualche settimana fa». Fece un passo avanti, e il profumo del suo Chanel N° 5 solleticò il naso di Spencer. «Spence, vuole proporne uno per l'Orchidea d'oro».

Spencer fece un passo indietro. «Un'Orchidea d'oro?».

L'Orchidea d'oro era il concorso di saggi più prestigioso del Paese, l'equivalente scolastico di un Oscar. Se avesse vinto, «People» e «Time» le avrebbero dedicato un articolo. Yale, Harvard e Stanford l'avrebbero pregata di iscriversi. Spencer seguiva i successi dei vincitori dell'Orchidea d'oro nel modo in cui altre persone seguivano le celebrità. Il vincitore dell'Orchidea d'oro del 1998 era diventato caporedattore di una rivista di moda molto famosa; il vincitore del 1994, invece, era membro del Congresso a soli ventotto anni.

«Proprio così». Sua madre si sciolse in un sorriso smagliante.

«Oh mio dio». Si sentì mancare. Non per l'emozione, per il terrore. I saggi che aveva presentato non erano suoi, ma di Melissa. Spencer aveva finito i compiti in fretta e furia, e A le aveva suggerito di “prendere in prestito” i vecchi lavori di Melissa. Nelle ultime settimane, poi, erano successe tante di quelle cose, che le era passato di mente.

Si irrigidì. Il signor McAdam, o Squiddy, come lo chiamavano tutti, aveva adorato Melissa quando era sua allieva. Come poteva non ricordare i suoi saggi, soprattutto se erano *tanto* ben fatti?

Sua madre la afferrò per il braccio e Spencer si ritrasse. Le mani di Veronica erano sempre fredde come quelle di un cadavere. «Siamo così orgogliosi di te, Spence!».

Spencer non poté controllare i muscoli intorno alla bocca. Doveva uscire da quella situazione prima di rimanerci troppo invischiata. «Mamma, io non posso...».

Ma la signora Hastings non la ascoltava. «Ho già chiamato Jordana al “Philadelphia Sentinel”. Ti ricordi Jordana? Prendeva lezioni di equitazione al maneggio. Comunque, lei è entusiasta. Nessuno di questa zona è mai stato nominato. Vuole scrivere un articolo su di te!».

Spencer sbatté le ciglia. Tutti leggevano il «Philadelphia Sentinel».

«L'intervista e il servizio fotografico sono già stati fissati», proseguì senza interrompersi sua madre, raccogliendo la sua cartella Tod's color zafferano e facendo tintinnare le chiavi della macchina. «Mercoledì prima della scuola. Si occuperanno loro della stilista. E sono sicura che Uri verrà a farti la messa in piega».

Spencer aveva paura di guardarla, perciò fissava le riviste della sala d'attesa, un assortimento del «New Yorker» e dell'«Economist», e un grande libro di fiabe in bilico sulla cima di una scatola di costruzioni. Non poteva confessare di aver rubato quei lavori, non in quel momento. E non era neanche detto che avrebbe vinto l'Orchidea d'oro, comunque. Centinaia di persone venivano nominate dalle migliori scuole di tutto il Paese. Probabilmente non avrebbe nemmeno superato la prima selezione.

«Fantastico», farfugliò.

Veronica saltellò fuori dalla porta. Spencer indugiò un attimo, pietrificata dal lupo sulla copertina del libro di fiabe. Aveva avuto lo stesso libro quando era piccola. Il lupo indossava una vestaglia e un cappello, e spiava una bionda, ingenua Cappuccetto Rosso. Le faceva venire gli incubi.

Melissa si schiarì la gola. Quando Spencer alzò lo sguardo, sua sorella la stava fissando.

«Congratulazioni, Spence», le disse con tono piatto. «L'Orchidea d'oro. Grandioso!».

«Grazie», sbottò Spencer. C'era un'espressione stranamente familiare sul volto di Melissa. Poi Spencer realizzò: Melissa sembrava proprio il lupo cattivo.



## SOLO UN'ALTRA GIORNATA PIENA DI CARICA SESSUALE A LEZIONE DI LETTERATURA

**L**unedì mattina, Aria Montgomery si sedette nell'aula di letteratura, proprio mentre il clima fuori dalla finestra iniziava a odorare di pioggia. L'amplificatore emise un suono gracchiante, e tutta la classe volse lo sguardo verso il piccolo altoparlante sul soffitto.

«Buongiorno, studenti! Sono Spencer Hastings, la vostra rappresentante del terzo anno!». La voce di Spencer risuonò forte e chiara. Appariva energica e rassicurante, come se avesse seguito un corso di annunci. «Voglio ricordare a tutti che la squadra di nuoto dei Rosewood Day Hammerheads domani gareggerà contro i Drury Academy Eels. Si tratta della gara più importante della stagione, perciò partecipiamo tutti per sostenere la squadra!». Ci fu una pausa. «*Yeah!*».

Alcuni della classe ridacchiarono. Aria sentì un brivido di disagio. Nonostante tutto ciò che era accaduto – l'omicidio di Alison, il suicidio di Toby, A – Spencer era presidente o vicepresidente di ogni club in giro. Ma ad Aria, la sua briosità suonava... falsa. Aveva visto un lato di Spencer che altri non avevano colto. Spencer aveva saputo per anni che Ali aveva minacciato Toby Cavanaugh per tenerlo tranquillo sull'incidente di Jenna, e Aria non poteva perdonarla per averle tenute all'oscuro di un segreto tanto pericoloso.

«Ok, ragazzi», esclamò Ezra Fitz, l'insegnante di lette-

ratura. Riprese il discorso lasciato a metà sulla lavagna, scrivendo con la sua grafia spigolosa *La lettera scarlatta* e sottolineando il titolo quattro volte.

«Nel capolavoro di Nathaniel Hawthorne, Hester Prynne tradisce suo marito e i suoi concittadini la costringono a indossare una grande A rossa sul petto, simbolo di disonore, per ricordare a tutti quel che ha fatto». Il professor Fitz si allontanò dalla lavagna e si spinse gli occhiali quadrati sul dorso del naso. «Qualcuno ricorda altre storie simili? Personaggi che vengono ridicolizzati o allontanati per gli errori commessi?».

Noel Kahn alzò la mano e il Rolex con cinturino di metallo gli scivolò lungo il polso. «Che ne dice di quell'episodio di *The Real World* in cui gli inquilini nominano la ragazza psicotica per eliminarla?».

La classe si mise a ridere e il professor Fitz sembrò perplesso. «Ragazzi, questo dovrebbe essere uno dei vostri corsi principali». Poi si voltò verso la fila di Aria. «Aria? Tu che ne pensi? Qualche idea?».

Aria fece una pausa. La sua vita era un buon esempio. Non molto tempo prima, lei e la sua famiglia avevano vissuto armoniosamente in Islanda, Alison non era ancora stata dichiarata ufficialmente morta, e A non esisteva. In seguito, però, in un dipanarsi orribile di eventi iniziati sei settimane prima, Aria era tornata nella borghese Rosewood, il corpo di Ali era stato scoperto sotto una lastra di cemento armato, dietro la sua vecchia casa, e A aveva svelato il più grande segreto della famiglia Montgomery: il padre di Aria, Byron, aveva tradito sua madre, Ella, con Meredith, una delle sue studentesse. La notizia aveva colpito duramente Ella, che aveva buttato Byron fuori di casa. Scoprire che Aria aveva

mantenuto il segreto per tre anni non l'aveva aiutata molto. Il rapporto madre-figlia si era incrinato.

Certo, sarebbe potuta andare peggio. Nelle ultime tre settimane, Aria non aveva ricevuto messaggi da A. Sebbene Byron abitasse presumibilmente con Meredith, almeno Ella aveva ricominciato a parlare con Aria. E Rosewood non era stata ancora invasa dagli alieni, anche se dopo tutte le strane cose che erano accadute in città, Aria non sarebbe rimasta di certo sorpresa se fosse successo anche quello.

«Aria?», la pungolò il professor Fitz, «qualche idea?».

Mason Byers venne in soccorso di Aria. «Che ne dite di Adamo ed Eva e il serpente?»

«Perfetto», disse distrattamente il professor Fitz. I suoi occhi si posarono su Aria per un altro secondo, prima di distogliere lo sguardo. Lei sentì un brivido caldo, pungente. Aveva flirtato con il professor Fitz (Ezra) da Snooker's, un bar del college, prima che scoprissero che sarebbe diventato il suo nuovo insegnante di letteratura. Era stato lui a chiudere e, successivamente, Aria aveva appreso che Ezra aveva una ragazza a New York. Ma non serbava rancore. Le cose stavano andando bene con il suo nuovo fidanzato, Sean Ackard, che era gentile e dolce, oltre a essere bellissimo.

Inoltre, Ezra era il miglior insegnante che Aria avesse mai avuto. Nel primo mese di scuola, aveva assegnato quattro libri sorprendenti, e messo in scena un breve spettacolo basato su *The Sandbox* di Edward Albee. Ben presto, la classe avrebbe realizzato un'interpretazione in stile *Casalinghe disperate* di Medea, la tragedia greca in cui una madre uccide i propri figli. Ezra voleva che pensassero in modo non convenzionale, e la non convenzionalità era

il punto forte di Aria. Adesso, al posto di “Finlandia”, il suo compagno di classe Noel Kahn aveva dato ad Aria un nuovo soprannome: “Leccaculo”. Era comunque bello essere di nuovo entusiasti della scuola, e a volte Aria quasi dimenticava persino che le cose con Ezra fossero state tanto complicate.

Fino a quando lui non le rivolgeva un sorriso, naturalmente. Allora, non poteva fare a meno di agitarsi. Solo un po’.

Hanna Marin, che stava seduta proprio di fronte ad Aria, alzò la mano. «Forse quel libro in cui due ragazze sono migliori amiche, ma poi, tutto a un tratto, una delle due si rivela *malvagia* e ruba il fidanzato all’altra?».

Ezra si grattò la testa. «Mi dispiace... non credo di aver letto quel libro».

Aria strinse i pugni. *Lei sì* che capiva le parole di Hanna. «Per l’ultima *volta*, Hanna, io non ti ho rubato Sean! Avete già chiuso. Rotto. E basta!».

La classe scoppiò in una risata. Hanna s’irrigidì. «Qualcuno è un po’ egocentrico», mormorò senza voltarsi. «Chi ti ha detto che stessi parlando di te?».

Ma Aria sapeva che era così. Quando era tornata dall’Islanda, era rimasta sbalordita nel vedere che Hanna si era trasformata dal paffuto, goffo lacchè di Ali in un’esile, bella dea alla moda. Sembrava che avesse ottenuto tutto ciò che aveva sempre desiderato: lei e la sua migliore amica, Mona Vanderwaal, anch’essa una stupidotta trasformata, dettavano legge a scuola, e Hanna si era persino accaparrata Sean Ackard, il ragazzo per cui si struggeva dalla seconda media. Aria era uscita con Sean solo dopo aver sentito che Hanna lo aveva scaricato. Tuttavia, ben presto aveva scoperto che era stato il contrario.

Aria aveva sperato che lei e le sue vecchie amiche potessero riunirsi, soprattutto perché avevano ricevuto tutte dei messaggi da A. Eppure, non si parlavano neanche; le cose erano rimaste ferme a quelle difficili, inquiete settimane che avevano seguito la scomparsa di Ali; Aria non aveva nemmeno detto loro ciò che A aveva fatto alla sua famiglia. L'unica ex migliore amica con cui Aria manteneva ancora una sorta di amicizia era Emily Fields, sebbene le loro conversazioni riguardassero per lo più i piagnucolii di Emily per i sensi di colpa che provava dopo la morte di Toby, finché Aria non l'aveva convinta che non era colpa sua.

«Be', comunque», disse Ezra, mettendo alcune copie de *La lettera scarlatta* sul primo banco di ogni fila perché i ragazzi se le passassero, «voglio che questa settimana legiate tutti i capitoli da uno a cinque, scrivendo un componimento di tre pagine per venerdì sui temi che individuate nella prima parte del libro. D'accordo?».

Tutti gemettero e cominciarono a parlare. Aria fece scivolare il volume nella sua borsa di pelliccia di yak. Mentre Hanna si chinava per raccogliere la sua borsa dal pavimento, Aria le toccò il braccio pallido e sottile. «Ascolta, mi dispiace. Davvero».

Hanna allontanò il braccio, strinse le labbra e, senza dire una parola, infilò il romanzo nella borsa. Il libro rimase incastrato, e Hanna si lasciò sfuggire un brontolio frustrato.

Dall'altoparlante si udiva della musica classica, a indicare che la lezione era finita. Hanna schizzò via dalla sedia come se fosse in fiamme. Aria si alzò lentamente, infilando la penna e il taccuino nella borsetta, e si diresse verso la porta.

«Aria».

Si voltò. Ezra se ne stava appoggiato alla sua scrivania, con la borsa di pelle ormai lacera premuta sul fianco. «Va tutto bene?», le chiese.

«Mi dispiace», rispose. «Hanna e io abbiamo alcune questioni da risolvere. Non succederà più».

«Nessun problema». Ezra posò la sua tazza di tè. «E *il resto* come va?».

Aria si morse le labbra e pensò di raccontargli ciò che stava succedendo. Ma perché? Per quanto ne sapeva, Ezra era squallido quanto suo padre. Se davvero aveva una fidanzata a New York, allora l'aveva tradita flirtando con Aria.

«Va tutto bene», disse alla fine.

«Bene. Stai facendo un ottimo lavoro in classe». Ezra sorrise, mostrando i due denti inferiori adorabilmente sovrapposti.

«Sì, mi diverto», rispose Aria, avviandosi verso la porta. Nel mentre, però, inciampò nei suoi vertiginosi stivali con il tacco di legno, andando a sbattere sulla scrivania. Ezra la afferrò per la vita e la tirò su... verso di sé. Il suo corpo era caldo e sicuro, aveva un buon profumo, come di peperoncino in polvere, sigarette e libri antichi.

Aria si allontanò rapidamente. «Stai bene?»», le chiese Ezra.

«Sì». Si sistemò la giacca dell'uniforme scolastica. «Mi dispiace».

«Va tutto bene», rispose Ezra, incastrando le mani nelle tasche della giacca. «Allora... ci vediamo».

«Sì. Ci vediamo».

La ragazza uscì dalla classe con il respiro affannoso. Forse era matta, ma era abbastanza sicura che Ezra l'avesse stretta per un secondo in più del necessario. E le era piaciuto.